



SPELEOLOGIA

per diventare più liberi, più sensibili,
più capaci.

servizi per la speleologia

anno 25° - 2025 - n° 98

Mauro

Riccardo Pozzo

Cari amici, siamo qui per salutare Mauro, e ognuno di noi porta con sé un frammento della sua storia.

Io ho avuto la fortuna di conoscerlo quarant'anni fa, e posso dire che Mauro è stato davvero una presenza speciale nella mia vita, come lo è stato in quella di molti altri. Te la cambiava per forza, la vita, se avevi a che fare con lui.

Era un fortissimo. Un uomo carismatico. Mauro non entrava in una stanza o in una situazione in punta di piedi, e nemmeno in una grotta: ci entrava con decisione, con passo sicuro, con la mazzetta sempre pronta a saggiare la roccia e a frantumarla per passare, se necessario.

Aveva uno sguardo magnetico, occhi

da ipnotizzatore, ti trascinava con lui con l'entusiasmo quieto di chi sa che l'esplorazione è fatta di tecnica e fatica, ma anche di passione e pazienza, un misto di creatività, avventura e determinazione. Mauro era sempre in prima linea. Ha partecipato a tutte le imprese più ambiziose ed "eroiche" del nostro gruppo speleologico penso alle spedizioni in Austria, sul finire degli anni Settanta, all'Hochlecken - Großhöhle, grotta di circa 800 metri di profondità con un pozzo interno di 350, allora considerato il più profondo del mondo. Ma non era solo un esploratore coraggioso.



Mauro in azione topografica

Per leggere anche i numeri successivi: Facebook - Renato Sella

Aveva un dono speciale: quello di insegnare, di trasmettere. Mauro sapeva spiegare le cose in modo chiaro, diretto, senza fronzoli, con quella sua calma da artigiano esperto. Insegnava con l'esempio, mai da un piedistallo. Era uno che le cose le prendeva sul serio: nella Scuola Nazionale di Speleologia del Club Alpino Italiano ci ha messo anima e corpo; negli anni Ottanta era già istruttore nazionale. E quando qualcosa non gli tornava, come al "Cappa", grotta - abisso tra le più profonde e impegnative del Massiccio del Marguareis, nel cuneese, non si accontentava: voleva rilevare tutto da capo, misurare di nuovo, ricontrollare chilometri e chilometri di pozzi e gallerie labirintiche. Anche se significava stare giù per ore e ore, punte da più giorni, vissute come un'esperienza quasi mistica, spesso con Mirella, che aveva appena frequentato il corso e che poi sarebbe diventata sua moglie. Mauro coinvolgeva, niente da fare, era così e basta.

Lo ha fatto con molti di noi ragazzi di allora io avevo 15 anni, ci portava con sé, ci insegnava sul campo. Era generoso, schietto, divertente, tenace. Ma a volte anche ruvido, diretto fino a essere spigoloso. Tanto facile da seguire, quanto difficile da contraddire.

Per lavoro era sempre in giro per il mondo. Eppure, ogni volta che tornava, organizzava una gita. L'Antro del Corchia o l'Arma del Lupo, a seconda della stagione. Era il suo modo di dirti: Sono tornato. Da una decina d'anni si godeva la pensione, ma la voglia di esplorare non si è mai spenta. Partecipava assiduamente alle uscite infrasettimanali del mitico "GPSP" (Gruppo Pensionati Speleologici Piemonte) con Renato, Enrico, Gianni e altri. S'impegnava al massimo durante i corsi e le uscite sociali del gruppo speleo, in cui ha sempre ricoperto incarichi importanti, che svolgeva dando tutto se stesso.

Mauro adesso non è più con noi, ci ha lasciati. Ma resta. Resta dentro le rocce delle grotte che ha esplorato e descritto, nelle persone che ha formato, nei ricordi che ha tramandato. Resta, vorrei dire senza sembrare esagerato, non solo nella storia della nostra disciplina la speleologia ma nella storia della Scienza tout court. Sì, perché quello che Mauro ha combinato sottoterra durante tutta la sua vita non andrà perduto, avendo



L'esultanza dell'impresa

contribuito ad aumentare sensibilmente la conoscenza umana del mondo sotterraneo. Ha dato un apporto enorme alla topografia ipogea, applicandosi nello studio e diventando un abilissimo esecutore di rilievi 3D delle grotte del Fenera e del Marguareis, solo per dirne alcune. Ci ha messo pazienza, rigore, tecnica, visione. Ha realizzato, in modo concreto, le mappe tridimensionali di luoghi sotterranei che prima soltanto pochi speleologi erano riusciti ad immaginare con la mente.

Restano i frutti della sua abilità unica di far collaborare insieme speleologi di gruppi diversi, a volte anche in conflitto. È stato capace di creare legami, reti, occasioni, favorendo magari anche senza volerlo, confronti e dialoghi sempre fecondi.

Ma soprattutto Mauro resta e permane nel cuore di chi lo ha conosciuto.

In grotta come nella vita, ha saputo guidare senza imporsi, unendo le persone e lasciando dietro di sé tracce profonde.

Ci mancherai, Mauro. Ci mancheranno i tuoi racconti, i tuoi silenzi pieni, i tuoi rilievi perfetti dei vuoti imperfetti della terra. Ciao Mauro, grazie. Per tutto.

Ti saluto con un pensiero che immagino molti condivideranno: in fondo all'ultimo pozzo, anche lì, c'è ancora la speranza, la possibilità e la gioia di una prosecuzione. La grotta, come la vita, non ha un fondo definitivo, non "chiude".

... Continuiamo a cercare.



Mauro Consolandi

Descrivere un'esplorazione è sempre una cosa estremamente difficile. Primo perché non sono un "grafomane" ed in secondo luogo perché le emozioni provate sono una "cosa" personale e, anche con tutta la buona volontà, non riesco pienamente ad esprimerle.

Martedì mi sveglio presto; ho modo così, una volta tanto, il piacere di rompere le scatole a chi sta ancora dormendo.

Marco si alza di soprassalto: sono già le 9 ed il "programma" prevedeva, per quest'ora, l'ingresso in grotta. I preparativi sono veloci, anche se laboriosi, poiché Renato, calcolando malamente la corda necessaria all'armo dei primi pozzi, ha usato lo spezzone "lungo" che



doveva servire sullo Stierwascher. Dobbiamo perciò preparare altra corda e questo non è semplice perché si deve anche tener conto della distanza tra gli spit. Ci incamminiamo per raggiungere l'ingresso seguiti dagli sguardi di quelli che se ne staranno fuori a godersi la stupenda giornata. Ci fermiamo per un breve spuntino dando così modo a Renato di filmarci: in effetti, viste le raccomandazioni e la sua preoccupazione, si direbbe che questa sia l'ultima occasione...

Terminiamo la vestizione e, mentre controlliamo le imbracature, ho modo di confidare a Marco la mia paura, cosa che scopro reciproca. Temo molto il P11 (52 m) mentre Marco aspetta con ansia il "Pendolo" a metà dello Stierwascher.

Olga mi accompagna e mi aiuta fin sul bordo del primo pozzo, Gianni invece aiuta Marco. Mi sento tranquillo e rilassato come se tutto il nervosismo accumulato ed il ricordo del pianto di mia moglie, al momento della partenza, non fossero mai esistiti. Infilo la corda nel discensore e scendo rapido fino a Cape Kennedy. Guardo, per un attimo, il pozzo e, nonostante sia solo, (Marco scenderà con due ore di ritardo per evitare inutili attese al freddo) sento questo luogo "amico". Lo spit trovato da Ezio, al fondo della tratta di 90 metri, è a dir poco allucinante: è infatti piantato solamente a metà e, nonostante sia mia intenzio-

ne sostituirlo, non posso fare a meno di superarlo poiché i due sacchi che trasporto non mi permettono manovre diverse. 40 metri sotto trovo il terzo sacco con i duecento metri di corda necessari ad ultimare l'armo dello Stierwascher. Dopo varie imprecazioni per gli spit che non si riescono a trovare e per il peso dei sacchi raggiungo il "Pendolo".

Con perfetto tempismo arriva Marco che lo dovrà armare e scendere fino in fondo (nel centro del laghetto logicamente e ben gli sta! Chi lascia la ragazza sola per entrare in grotta merita questo ed altro!

La serenità iniziale va via via calando con l'aumentare del freddo ed accolgo con gioia il lungo fischio che mi avverte che posso scendere e, proprio quando sta per concretizzarsi la speranza di toccare il fondo, i tre sacchi si aggrovigliano con la corda. Tento di distri-

carli; non ci riesco, li stacco dal cordino: mi scappa il moschettone, cerco di sollevarli: pesano troppo, mi affanno inutilmente per un po': la corda mi scivola dalle mani, urlo più forte

che posso per avvertire Marco: 5 secondi di "parolacce" mi segnalano che sono arrivati... Scendo velocemente mentre

Marco, sguazzando nell'acqua, recupera "pregan- do" i resti. Due sacchi si a stipare tutto il materiale

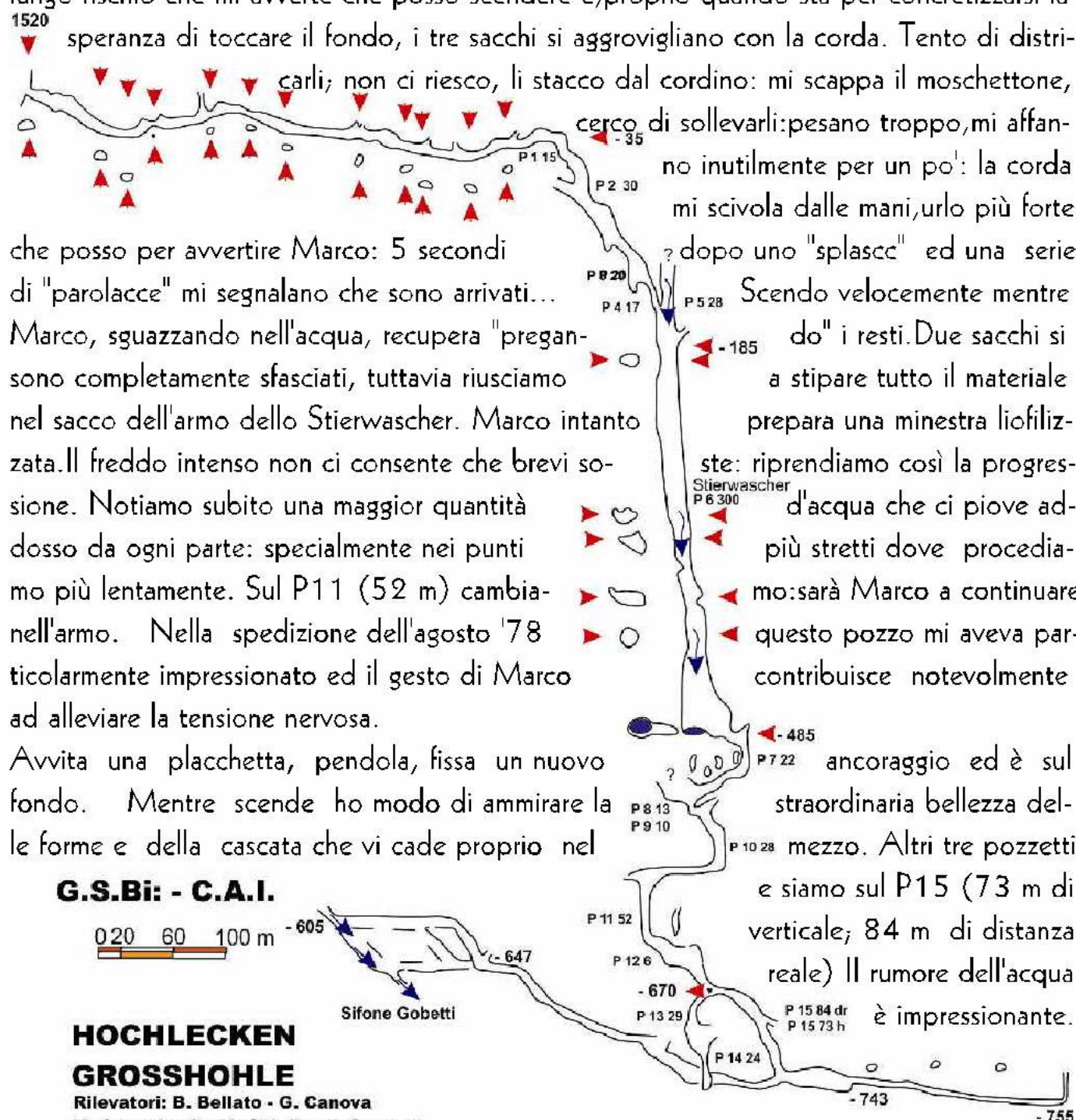
sono completamente sfasciati, tuttavia riusciamo a preparare una minestra liofiliz-

zata. Il freddo intenso non ci consente che brevi so- ste: riprendiamo così la progres- sione. Notiamo subito una maggior quantità d'acqua che ci piove ad- dosso da ogni parte: specialmente nei punti più stretti dove procedia-

mo: sarà Marco a continuare questo pozzo mi aveva par-

ad alleviare la tensione nervosa. contribuisce notevolmente ancoraggio ed è sul straordinaria bellezza del-

fondo. Mentre scende ho modo di ammirare la mezzo. Altri tre pozzetti e siamo sul P15 (73 m di le forme e della cascata che vi cade proprio nel reale) Il rumore dell'acqua è impressionante.



G.S.Bi - C.A.I.

0 20 60 100 m

- 605

- 647

Sifone Gobetti

HOCHLECKEN

GROSSHOHLE

Rilevatori: B. Bellato - G. Canova

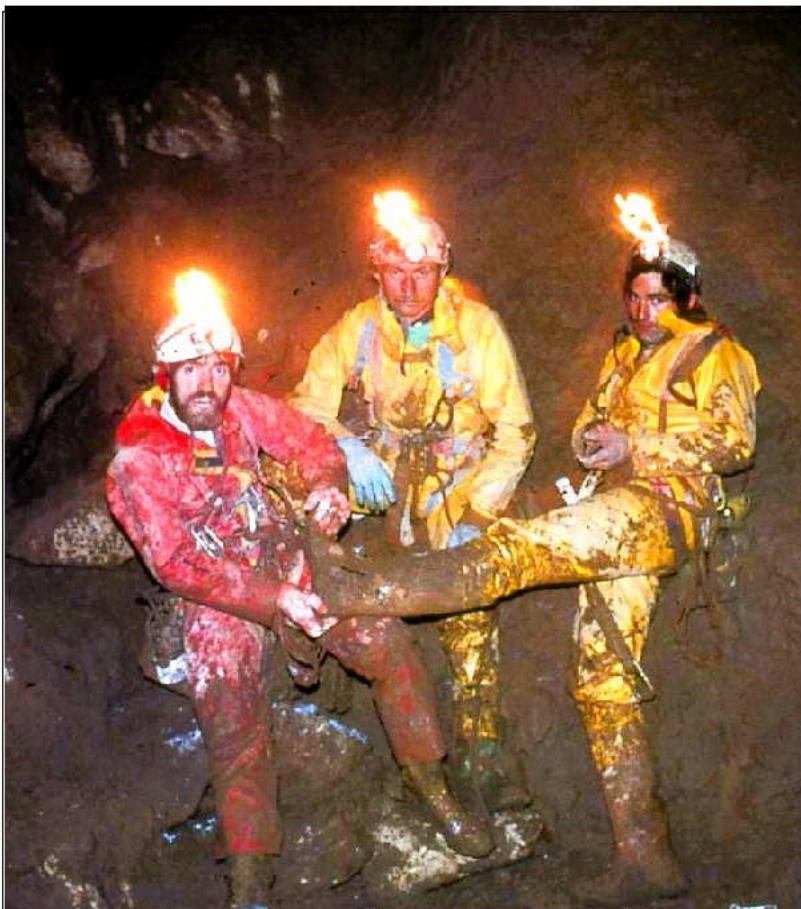
M. Consolandi - M. Ghiglia - F. Guzzetti

R. Sella - E. Tallia

Cercando di non scivolare sul fango troviamo lo spit piantato dai francesi. Sembra sicuro e, nonostante la corda sfregghi abbondantemente, essendo solamente in due decidiamo di non piantarne altri.

Utilizziamo la corda francese tenendo la nostra come sicura, scendiamo sempre attenti e, poco dopo, tocchiamo il fondo senza aver incontrato la tanto temuta cascata. Strana cosa fidarsi dei francesi! Nel P 15 doveva, secondo loro, cadere tutta l'acqua della grotta: errore o tentativo di scoraggiare gli eventuali concorrenti? La sala in cui siamo è enorme ed il pavimento è coperto di massi e da uno spesso strato di fango rinsecchito.

C'infiliamo in un condotto freatico e lo



Stierwascher: risoluzione piccoli problemi

percorriamo sino ad una grande frattura dalla quale fluisce una forte corrente d'aria. (Questa galleria che sembra si possa completamente allagare si raggiunge con una arrampicata di circa 5 metri). Vista l'impossibilità di risalire il cammino torniamo rilevando. Dalla parte opposta troviamo una galleria discendente (interessata anch'essa da forte corrente d'aria) con il pavimento di finissima sabbia. Dopo un breve tratto questa comincia a salire e vi confluiscono numerosi condotti. Seguiamo quello che ci sembra il più promettente fino alla base di una cascata di notevoli dimensioni. Si potrebbe anche tentare di superarla ma il freddo e la stanchezza, per non parlare del buon senso, ci consigliano di desistere. Alla base del P15 ci dividiamo due tavolette di cioccolato ma fa così freddo che, dopo averci rimesso un dente, ci tocca scaldarla sulla fiamma per poterla rompere. La risalita è veloce, sui vari pozzi infatti non ci aspettiamo e questo ci consente di "mantenerci caldi". Al "campo '78" ci dividiamo i materiali da riportare in superficie: io ho un sacco "doppio", Marco due normali" (sapremo poi che pesavano quasi 40 kg). Sale prima Marco. Lo sento arrancare e, mentre tento di recuperare calore sotto il telo termico, mi consolo al pensiero che il mio sacco (che non ho ancora alzato) sia più leggero. Dopo un'eternità sento il tanto atteso fischio, scopro con terrore che non riesco a sollevare il sacco, mi attacco alla corda e spingendo con tutte le forze comincio a risalire...

La salita è penosa, tra l'altro mi funziona solamente l'elettrico che tuttavia tengo spento per economizzare la luce necessaria sui frazionamenti. Mi vengono in mente i duri allenamenti

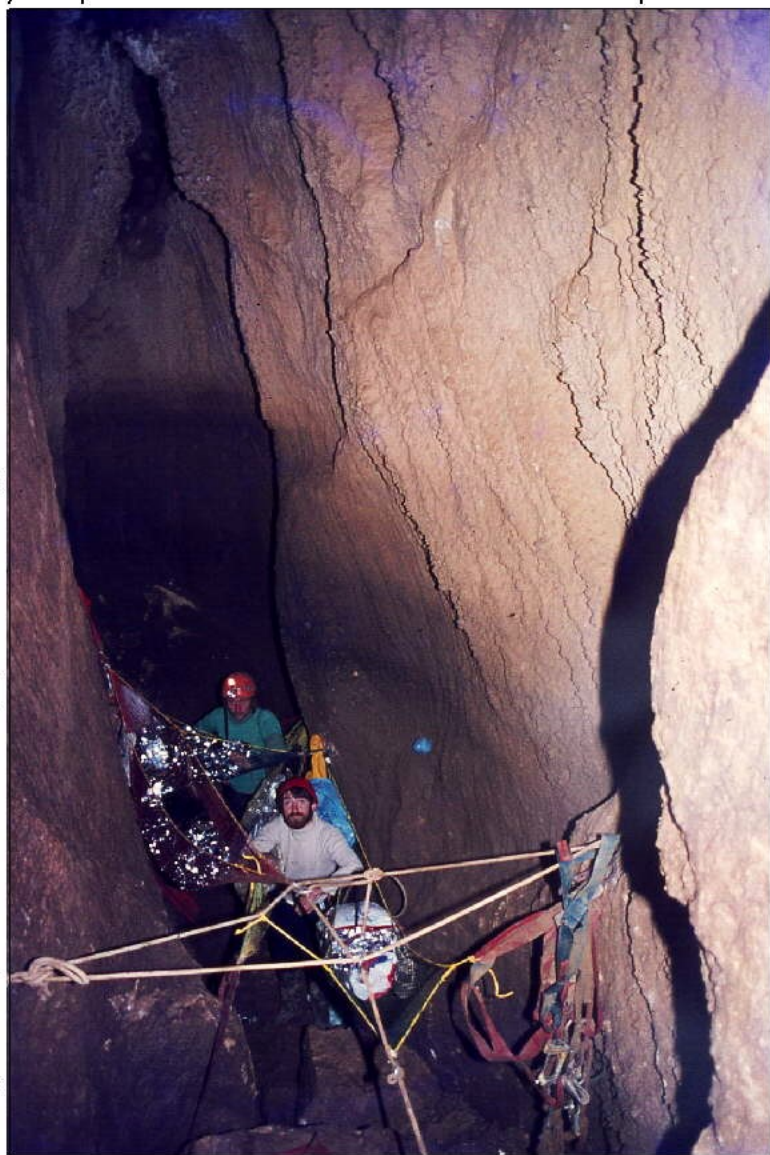
sostenuti sui "130 metri" del ponte di Pistolessa quando per superarli ci impiegavo solamente 14 minuti... Qui invece: tre pedalate una fermata, altre tre pedalate...

Marco intanto crea, più in alto, giochi di luce che mi consentono di ammirare la vastità di questa verticale. Raggiunto C. Kennedy mi pare di rinascere ma al momento di ripartire il sacco mi riporta alla realtà...

Il resto non ha storia, o meglio il thè che Ezio&C. mi offrono sugli scivoli lo ricordo volentieri poi...il sole!

Dopo 28 ore di ininterrotta esplorazione avremmo anche voglia di fermarci ad assaporare il calore che ci "solleva" ma decidiamo di raggiungere subito il campo. Ci scambiamo intanto le nostre impressioni e, perché no, la soddisfazione di esserci riusciti (in barba a coloro che avrebbero scommesso sul fallimento della spedizione). Raggiunto il "colletto", Marco fischia per avvisare del nostro arrivo quelli del campo: tutti escono dalle tende e noto B..., bello grassottello e tranquillo che ci saluta senza pensare minimamente, (mia impressione del momento) di venirci ad aiutare: possibile che non capisse che non ce la facevamo più?

Rassegnati abbassiamo la testa per non guardare ed andiamo a sbattere contro Renato e Gianni che si stanno portando all'ingresso della grotta per rilevare la parte superiore. Ci scaricano, ci fanno sdraiare, ci danno da bere. Sarà l'effetto della bevanda, sarà la premura del presidente, che ci guarda con apprensione per via della faccia stravolta e gonfia, ma mi sento felice. Al campo poi veniamo trattati come bambini: c'è chi ci spoglia, chi ci lava, chi ci prepara da mangiare; non sembra quasi vero! Mi aspettavo infatti, come al solito, di essere accolto con un: - Che pirla che sei! Crederai mica di aver fatto qualcosa di grande? Sai che per uno Speleologo è più importante "prendere gli strati dell'ingresso" che scendere sul fondo come un qualsiasi animale? Oggi mi sembra tutto diverso e mentre assaporo pienamente la compagnia di mia



Il Mini campo alla base dello Stierwascher

moglie e di mia figlia torno, col pensiero, al fallimento della spedizione invernale quando solamente la mancanza di affiatamento aveva seriamente minato la struttura organizzativa, alle defezioni dell'ultima ora che per poco non avevano bloccato anche questa; alla reciproca fiducia instauratasi con Marco nel corso delle numerose uscite di preparazione, alla certezza di poter contare totalmente e senza riserve l'uno sull'altro. Sembra stupido raccontare queste cose su una semplice discesa in grotta ma non c'è solo l'avventura, ci sono cose che "legano" e lasciano una traccia molto profonda ed indelebile.



Area delle Carsene - Piemonte - Cuneo

Perche' al CAPP? (da Orso Speleo Biellese n° 12 1986)

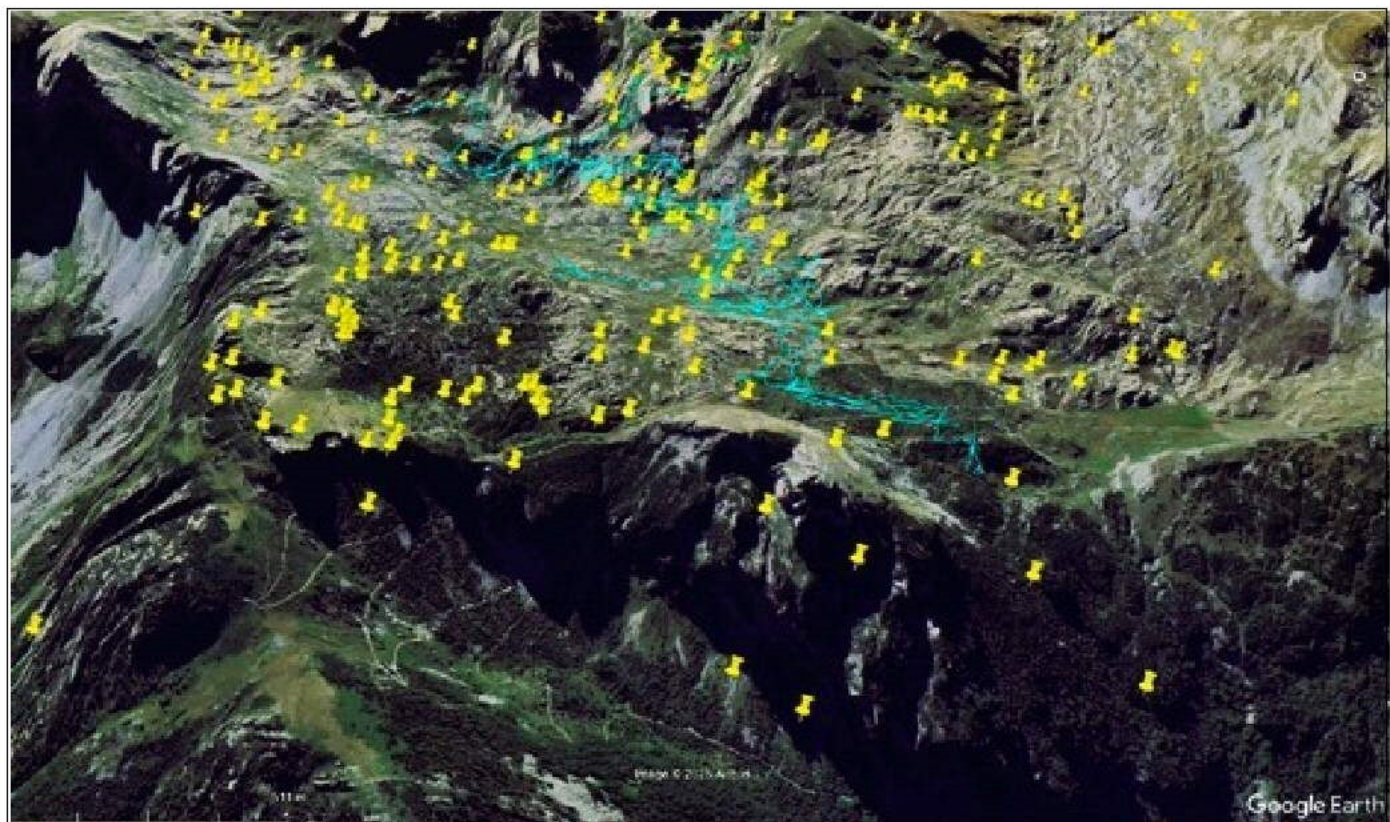
Mauro Consolandi

- "Hai scritto la relazione sulle uscite al Cappa?"

- "Hai portato gli articoli per l'Orso Speleo in cui spieghi i motivi che ti hanno spinto ad impegnarti al Cappa?"

A furia di simili domande e dopo un anno di rinvii, uno deve per forza mettersi a tavolino per scrivere qualcosa; altrimenti finisce bastonato...

Ma, come si fa a spiegare un sogno? Come si fa a tornare indietro di tanti anni, quando nel gruppo chi vedeva nelle grotte solo difficoltà e profondità era guardato con sospetto? Come si fa a rivivere le delusioni e le frustrazioni subite? Venni a conoscenza dell'esistenza di una grotta chiamata Cappa casualmente, quando, durante un'uscita, due milanesi mi raccontarono le mille difficoltà incontrate nel soccorrere un francese ferito a quasi 600 metri di profondità. Mi descrissero il pozzo da 180, i ruggenti ed impetuosi torrenti interni, le difficoltà legate alle basse temperature e tutto ciò invece di spaventarmi, agiva in me come se questi fossero stati incommensurabili pregi. Gli interessi del G.S.Bi. - C.A.I. erano, in quei tempi, legati ad altre aree e ad altri obiettivi ma, nel mio subconscio, e' sempre rimasta una struggente nostalgia, come di una cosa bella e desiderata e mai colta. Seguirono poi gli anni senza speleologia: all'estero per lavoro, ed è proprio in quelle condizioni, quando il desiderio di ciò che non è possibile avere sormonta ogni cosa, che cresce e si consolida la volontà di realizzare tali desideri. Appena il tempo di tornare e, tra l'indifferenza del gruppo, eccomi con uno dei più gio-



Conca delle Carsene - in giallo gli ingressi delle cavità a catasto - in azzurro lo sviluppo dell'Abisso Cappa

vani allievi del corso, Luca Sganzerla, a saggiare le difficoltà del Cappa. Un'uscita è stata più che sufficiente per evidenziare che quello che è stato scritto è ben poca cosa in confronto alla realtà. Dopo un rapido controllo ai rilievi del G.S.A.M. e dei francesi svanì infine ogni titubanza: molto era stato fatto, ma moltissimo restava da fare!

La filosofia del G.S.Bi.-C.A.I. era nel frattempo cambiata ma, al solo sentir parlare di Cappa, cominciavano a fioccare le obiezioni: ci lavorano altri, sono trent'anni che è in corso d'esplorazione, ha scoraggiato speleologi ben più duri e preparati dei nostri.....

Il seme, si sa, una volta interrato finisce per dare dei frutti e così anche per il Cappa a forza di parlarne ci trovammo in cinque, a maggio '85 con tanta neve, a portare i sacchi con tutto l'armo, dagli skilift fino alla Morgantini 15 km. con neve al ginocchio e due sacchi a spalla ... qualcuno mi odia ancora ... A luglio, sotto le cascate del "180" e con il Barraja in piena, due squadre armarono la cavità fino a - 350. Uscimmo di notte, con un incredibile cielo stellato e, i più giovani, Luca Gremmo e Giandone, trovarono il modo di perdersi ... furono ritrovati oltre dodici ore più tardi. Questo esercitò una pessima influenza sul programmato campo estivo: mi ritrovai solo! Poco male mi aggregai ai francesi che operavano nella zona! Ma nel gruppo qualcosa cominciò a muoversi e Luca Salani e Renato raggiunsero la Morgantini seguiti da Ghiglia, da Cristina e da Daniela. Con Ghiglia, alla ricerca del passaggio verso il fondo, scoprimmo rami nuovi, esplorammo nella vastità di spazi che raramente abbiamo avuto la fortuna di vedere in altre grotte, ci rendemmo conto che

applicare al Cappa la sistematicità dei lavori topografici, già sperimentata in altre aree, può portare a risultati estremamente validi, ci divertimmo come da molto tempo non ci era più capitato!!! A fine campo, disarmammo la cavità. Ci sarebbe piaciuto lasciarla armata, almeno fino ad ottobre, ma... il ferro non era ancora ben caldo...

Si comincia a raccogliere nei primi mesi di quest'anno, la bibliografia dei lavori svolti in zona. Si confrontano i vari lavori si evidenziano le diversità. Queste appaiono subito molto gravi, non tanto nelle posizioni delle cavità, quanto nelle quote. Anche la cartografia "ufficiale" non quadra minimamente... siamo piuttosto disorientati. Nascono due tendenze: una legata alla costituzione di un campo interno fisso al Cappa, l'altra caratterizzata da rapide puntate attraverso il 18, uno strettissimo meandro che consente di aggirare il pozzo da 180 ed il Barraja. L'interesse all'interno del gruppo comincia a crescere, la gente si sente più coinvolta, prende forma e consistenza il campo estivo 1986. L'impegno del G.S.Bi.-C.A.I. al Cappa diventa cosa seria.

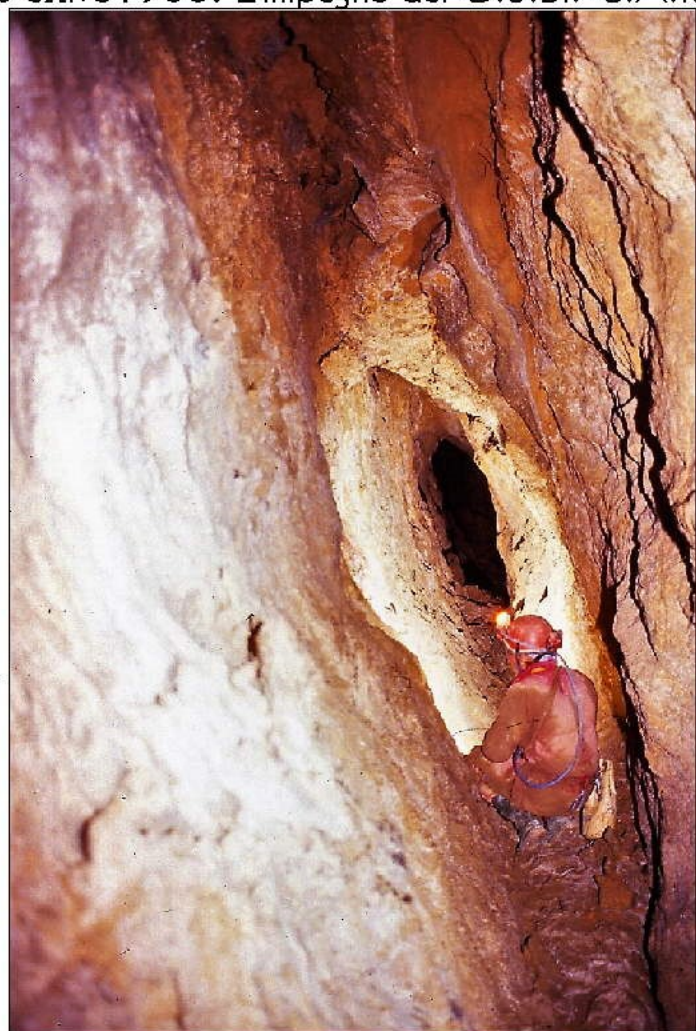
CAMPO 1986 ALLE CARSENE

Prima settimana

Mauro Consolandi

Per avere un'idea completa di come si sia svolto il campo estivo alle Carsene bisogna necessariamente compiere un passo indietro nel tempo in modo da illustrare al "lettore" i problemi legati all'esplorazione di un abisso qual'è il Cappa! All'inizio dell'anno erano in molti ad aver comunicato la loro disponibilità all'avvio di un metodico (e lungo) lavoro nella Conca delle Carsene. Fin dalle prime battute erano emerse numerose contraddizioni tra i vari lavori pubblicati. Contraddizioni, in massima parte topografiche, che non consentivano l'impostazione di un corretto programma esplorativo. Al Cappa infatti da esplorare ce n'è a iosa, ma esiste anche il pericolo (riteniamo che questo sia stato l'errore più grave commesso dai gruppi che ci hanno preceduto n.d.r.) di muoversi, all'interno della grotta, alla cieca ripetendo percorsi più volte esplorati e tralasciando altri mai visti.

L'obiettivo è ovviamente quello tradizionale della speleologia: collegare i punti d'assorbimento con quelli di risorgenza! E' un obiettivo sempre difficile da conseguire, nel caso del



Cappa è da trent'anni che viene vanamente inseguito. La disponibilità data è però, via via, venuta meno ed al momento di partire solo in cinque hanno risposto all'appello: Giandone, Mirella, Carla, Riccardo ed il sottoscritto. Il programma prevedeva l'armo del 18, di cui prima però bisognava localizzare l'ingresso, il tempo ci ha avversati impedendoci inizialmente un'attività regolare. Tuttavia, con qualche "lavata" fuori programma ed una notte, gelida, passata all'aperto in attesa che svanisse la nebbia, il 18 veniva armato entro i termini previsti. La ristrettezza di alcuni passaggi ci obbligava anche ad un duro lavoro di ampliamento delle fessure più strette. All'inizio della seconda settimana d'agosto è iniziato il campo "ufficiale" del nostro gruppo a cui partecipano solamente Mirella ed io! Fortunatamente possiamo contare sulla collaborazione di sei anconetani guidati da Astico. Gran parte del materiale tecnico viene accumulato all'ingresso del 18 e si monta una tenda "di servizio": verrà utilizzata da chi esce dal 18 in caso di cattivo tempo o di stanchezza eccessiva. Si rivelerà utilissima! Nelle vicinanze una piccola polla d'acqua corrente permette pure qualche lusso.

Nella prima uscita gli obiettivi sono topografici: creare una serie di caposaldi sicuri ai quali collegare le future "poligonali", sono lavori già fatti da altri ma le differenze riscontrate sono abissali: speriamo che il nostro lavoro possa trovare riscontri e portare l'indispensabile chiarezza!

Con Mirella e due anconetani rileviamo circa 300 metri di cavità dalla Confluenza del 18 verso il 180. Astico e gli altri vanno rilevando verso il fondo...non lo raggiungeranno ma faranno una grande mole di lavoro. Troviamo pure due gallerie "vergini". Un attacco di malaria mi blocca il giorno successivo, fortunatamente per breve tempo. Partono, con molto rammarico, gli anconetani! In convalescenza andiamo a curiosare dalle parti di Testa d'Murtel e, già che ci siamo, andiamo al rifugio dei francesi dove siamo accolti da amici. Il tema delle discussioni è obbligato: la congiunzione tra Straldi e Cappa. Le speranze dei francesi di riuscire, quest'anno, nell'impresa sono molto fondate... Auguriamo loro buona fortuna (in bocca al lupo sarebbe stato troppo) e torniamo alla Ca-



panna ad attendere l'arrivo di Marco! La giornata passa nell'inutile attesa...per ingannare il tempo elaboriamo i dati e cominciamo a riportarli sui fogli millimetrati! A mezzogiorno del giorno dopo, persa anche l'ultima tenue speranza di avere Marco con noi, affrontiamo il 18: l'obiettivo è il "fondo di - 500. Superiamo numerosi passaggi che richiederebbero un anno di sicura ed in circa due ore l'obiettivo è raggiunto. A questa profondità la grotta cambia di morfologia: alla ristrettezza dei meandri segue infatti una serie di enormi condotti, con belle concrezioni, vaschette, batuffoli di aragonite...ecc. Seguiamo un ramo dove non si notano tracce di precedenti passaggi. Le diramazioni sono molto numerose ma ci limitiamo a fissare dei caposaldi, continuando sempre per la via più agevole. La grande galleria risulta essere lunga 480 metri...Ci brillano gli occhi per le numerose possibilità esplorative che si presentano. Risalendo, imbocchiamo una nuova grande condotta sulle quale si aprono numerosi pozzi.... Qualche ora di sonno in tenda, poi colleghiamo una poligonale tra il 18 e lo Straldi. A sera, Claude e due bergamaschi vengono a trovarci, a vedere cioè se eravamo ancora vivi! Strano! E' già sabato! Portiamo al rifugio tutta la mia "roba", elaboriamo gli ultimi dati, gran baldoria con tutti gli speleo presenti in Conca. Vorrei dormire fino a tardi, ma sento che la giornata é splendida e vi rinuncio volentieri. Alle 14 arriva la "seconda ondata" ed a malincuore lascio il Cappa, che comincio a considerare un po' mio, nelle loro mani (da Notiziario O.S.B. n° 62/1986).

A Mauro

Nei miei oltre 50 anni di attività speleologica ho conosciuto molte Persone con le quali ho organizzato, discusso, esplorato e documentato. Con alcune ho stretto profondi rapporti d'Amicizia e, soprattutto, di Fiducia.

Mauro era fra queste!

Lo speleologo è un esploratore, con la determinazione che lo porta a scoprire (spesso con fatica ed a volte con dolore) quello che c'è oltre... anche se è consapevole che l'oltre non è la fine, ma l'inizio di un altro oltre. Mauro (e non posso non riferirmi anche a Marco) era un esploratore! lo NO! Mi è sempre mancata quella intraprendenza e sicurezza che, consentendomi di muovermi con loro, mi hanno sempre trasmesso: GRAZIE!

Tutti i 21 fascicoli dell'Orso Speleo Biellese ed i 154 numeri del Notiziario sono stati informatizzati, su iniziativa della Commissione Catasto dell'Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi, in 7317 file - 1330 MB e sono facilmente consultabili e trasferibili.

Consulta Valle d'Aosta Speleo in

<https://valleaostaspaleo.wordpress.com>

e Cavità naturali della Provincia di Torino in

<https://speleoprovinciatorino.wordpress.com>